Quotidiano / Anno LIII / N. 291 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 24 ottobre 1976 / L. 150

Da domani alle 21 ferrovieri in sciopero per 24 ore

A pag. 6

La famosa «base» comunista

OGNI tanto scoprono, o riscoprono, il PCI. E la recente sessione del nostro Comitato centrale ha dato luogo ad alcune tipiche scoperte, o riscoperte: che nel PCI si discute, dalla «base» al «vertice» e viceversa, che il PCI, una volta stabilita o ridefinita o aggiornata la «linea», si mette subito a lavorare per spiegarla, per conquistare attorno ad essa il consenso, per darle così applicazione nell'attività concreta, nella lotta.

In effetti i commenti sono stati, in generale, interessanti e spesso impegnati. Più di altre volte: e certamente ciò è dipeso sia dalla situazione politica del tutto nuova oggi esistente sia dalla fase delicatissima di crisi che il Paese attraversa. Nessuno ha potuto negare, e questo è stato l'aspetto più positivo delle moltissime considerazioni sviluppate da esponenti politici e organi di stampa attorno ai lavori del Comitato centrale, la stretta aderenza dei nostri dibattiti alla realtà dei problemi che investono la società italiana. Il contrasto con la siderale astrattezza della riunione del Consiglio nazionale democristiano è stato così palese, così stridente da colpire inevitabilmente gli osservatori, anche se molti hanno avuto ritegno nel sottolineare una tanto evidente diversità di condizione, di «salute» tra i due maggiori partiti nazionali.

Non è mancato comunque il solito vizio (che in certi casi diventa addirittura una mania) di volere a ogni costo e sempre personalizzare le questioni, ricondurre tutto a contrapposizioni di nomi. E' un'operazione riduttiva, fuorviante, anche se naturalmente il ruolo delle persone esiste e conta, e del resto non abbiamo davvero «nascosto» niente. Ma è un'operazione riduttiva, in quanto rischia di far perdere di vista quello che è invece l'essenziale, e cioè la prospettiva che il nostro partito indica, e indica unitariamente, sia pure in un confronto di accenti e di sottolineature. E' la prospettiva di una trasformazione generale della società, che oggi ci appare concretamente possibile grazie al salto di qualità che si è verificato negli ultimi anni nel quadro politico, e grazie al rapido processo di maturazione di fenomeni che si erano andati accumulando nella coscienza di vasti strati popolari.

POICHE' non abbiamo timore delle parole, abbiamo detto esplicitamente che proprio la crisi gravissima cui il Paese è stato condotto e che ha ora dinanzi, proprio la necessità inderogabile di effettuare scelte rigorose e severe per uscirne, può e deve essere l'*occasione* per avviare un'opera di rinnovamento e risanamento che muti nel profondo le caratteristiche della nostra convivenza civile, il modo come questa Italia è governata e diretta.

Quei nostri interlocutori, quei nostri amici i quali a volte si domandano risentiti, a causa di certe nostre repliche polemiche, se sia possibile o no «discutere coi comunisti», cerchino di chiedersi *di che cosa* è utile discutere coi comunisti italiani: i quali sono pienamente disponibili a misurare le proprie idee e le proprie proposte con quelle degli altri, e prontissimi anche all'autocritica sul passato e sul presente, purchè si sappia uscire dal piccolo cabotaggio rissoso e si sappia guardare col respiro necessario ai compiti veramente imponenti e nuovi che il futuro del Paese prospetta a tutte le forze di progresso. Non si è parlato per caso di qualità della vita, non si è insistito per caso sulla necessità di puntare su tutto ciò che può condurre a una umanizzazione dell'esistenza, il che richiama immediatamente alle grandi questioni dei rapporti tra gli uomini, della giustizia sociale, delle strutture civili, della garanzia del lavoro.

Quando il quotidiano democristiano — come ha fatto ieri — sostiene che «tra la lotta all'inflazione e l'avvio di un nuovo meccanismo di sviluppo economico vi è evidentemente una cesura, uno stacco», esso dimostra di restare chiuso nella logica angusta dei «due tempi», di non voler comprendere che il problema non è soltanto quello dei pur inevitabili provvedimenti restrittivi sul terreno economico e finanziario, ma è quello delle mète che ci si pongono, è quello di saper guardare avanti. E' evidente che le misure di rigore agiscono oggi, mentre l'effetto delle scelte di investimento, di spesa, di priorità opera a più lunga scadenza. Ma se non si sa già ora, nel momento in cui le decisioni si prendono, in quale quadro esse debbano inserirsi, a quali *cambiamenti* debbano portare, le stesse iniziative antinflazionistiche divengono illusorie, non si esce dalla spirale perversa, ci si ritrova poi davanti agli stessi nodi irrisolti. E' questa l'esperienza che i lavoratori e il Paese hanno fatto, per decenni.

CERTO, sono questioni che dobbiamo dibattere anche e innanzitutto coi nostri compagni, coi nostri elettori, con tutti i cittadini che guardano a noi con fiducia e che si trovano alle prese con difficoltà tanto serie. E' appunto quel che stiamo facendo in questi giorni, ampiamente e in tutto il Paese.

Essendo costituita da persone normali, la famosa «base» comunista (iscritti e non iscritti, e ben si sa quali masse sconfinate, abbiano o non abbiano votato per noi, seguono con interesse e speranza l'azione del nostro partito) non è affatto lieta di dover pagare di più luce e telefoni, treni e posta, sigarette e benzina. Bella scoperta. Essa però vuole due cose: che ciò venga attuato con quei criteri di equità sociale che nel passato sono regolarmente mancati, e che ciò apra la via a un modello di società e di sviluppo sostanzialmente diverso.

Abbiamo detto con tutta franchezza che è vano chiedere contropartite e garanzie in astratto, poichè nessuno può darci in astratto tali contropartite e tali garanzie. Com'è nella natura del nostro movimento, tutto dipende dalla lotta che sapremo condurre, dal grado di unità e di consenso che le classi lavoratrici sapranno costruire attorno a questa lotta. Vi sono però condizioni nuove, ci muoviamo su un terreno più avanzato, che è quello del 15 giugno e del 20 giugno, con tutto ciò che quei risultati hanno portato con sè. E' per questo che non ci sentiamo pessimisticamente bloccati dalle difficoltà attuali, nè intendiamo comunque lasciarcene bloccare.

Sappiamo benissimo, non ne facciamo mistero, che il quadro politico è oggi inadeguato. Ma rifiutiamo la «facilità» della pura protesta negativa, e operiamo invece con decisione e pazienza, nell'unità con tutte le altre forze democratiche e popolari, per spingere al superamento della situazione. In positivo.

Luca Pavolini

Dopo i rincari differenziati per elettricità e telefoni

Obiettivo di lotta lo sviluppo e il potenziamento dei servizi

Domani e martedì incontri fra governo e sindacati su agricoltura e impegni pubblici nel Mezzogiorno - Verranno affrontati anche i temi della riconversione e della disoccupazione giovanile - Il 28 sciopero in Toscana e in Piemonte, il 29 in Sicilia - Nesso tra emergenza e ripresa produttiva

Sono previste — a cominciare da domani — alcune scadenze, sia in Parlamento sia negli incontri con i sindacati, importanti ai fini della verifica della volontà e della capacità del governo di definire serie misure di rilancio programmato degli investimenti e della attività produttiva e, quindi, di sviluppo della occupazione. Una prima verifica riguarda gli impegni del governo nei confronti della agricoltura e del Mezzogiorno: lunedì e martedì a Palazzo Chigi i rappresentanti sindacali si incontreranno con i ministri e con il presidente del Consiglio per discutere dei progetti speciali nel Mezzogiorno, della irrigazione, del piano agricolo alimentare e, anche, degli impegni di investimento delle imprese pubbliche nelle regioni meridionali (con al primo posto, naturalmente, la questione del V centro siderurgico di Gioia Tauro). Giovedì, invece, verrà affrontato con Andreotti il grosso nodo della disoccupazione giovanile.

Questo *carnet* di incontri servirà ai sindacati per ribadire al governo la linea uscita dal direttivo unitario e, innanzitutto, la richiesta che le decisioni sulle tariffe e le misure «di austerità» siano accompagnate, al più presto, da scelte effettive di sviluppo economico, di programmazione degli investimenti e di allargamento della occupazione e della produzione. Né i sindacati si ritengono paghi degli impegni presi finora dal governo (a proposito del piano elettronico ed energetico e anche di quello ferroviario), anzi ne hanno denunciato il carattere puramente «formale» e, proprio in vista degli incontri che si svolgeranno questa settimana a Palazzo Chigi, hanno messo l'accento sulla necessità della «*critica* sindacale e della «*pressione dei lavoratori nell'azione organizzata dal sindacato*», in modo da far sentire, in questa fase, il peso del movimento di lotta «*con più grande forza e coerenza*» (e proprio in questo contesto, vanno visti gli scioperi che si terranno il 28 in Toscana ed in Piemonte e il 29 in Sicilia). E' stata questa pressione, del resto, a impedire che venerdì sera venissero varati aumenti indiscriminati ed indifferenziati delle tariffe telefoniche e elettriche ed a battere le posizioni oltranziste di chi — come il ministro dell'Industria — puntava a ritocchi più consistenti e meno differenziati.

In Parlamento invece — con il prosegumento del dibattito sul decreto per l'aumento della benzina, con l'avvio, in alcune commissioni, della discussione sulla legge per il fondo di riconversione e con la consultazione dei sindacati sul decreto per la scala mobile — si andrà ad una verifica molto più ravvicinata dei più recenti provvedimenti «di austerità» e delle intenzioni del governo per il rilancio degli investimenti. E si tratta, oramai, di una verifica che non può più permettersi tempi lunghi.

Con gli aumenti delle tariffe telefoniche e elettriche varate venerdì (con le quali si realizzerà per Enel e Sip una entrata aggiuntiva di circa 1100 miliardi di lire) il governo ha pressoché completato quel rastrellamento del 2,5% del prodotto nazionale lordo (pari a circa 4.000 miliardi di lire) che, nella relazione previsionale e programmatica per il '77, è stato indicato come indispensabile per contenere la spinta inflazionistica, per cominciare a risanare la spesa pubblica per allentare il vincolo della bilancia commerciale e per ricostituire — così si sostiene — le condizioni atte al rilancio degli investimenti.

Sulla reale efficacia e praticabilità della «strategia» di politica economica così delineata dal governo sono state espresse in queste settimane e ancora ieri riserve e perplessità, le quali — bisogna dirlo — sono venute più fortemente da quanti, come il presidente della Confindustria, sono interessati ad una ripresa degli investimenti at-

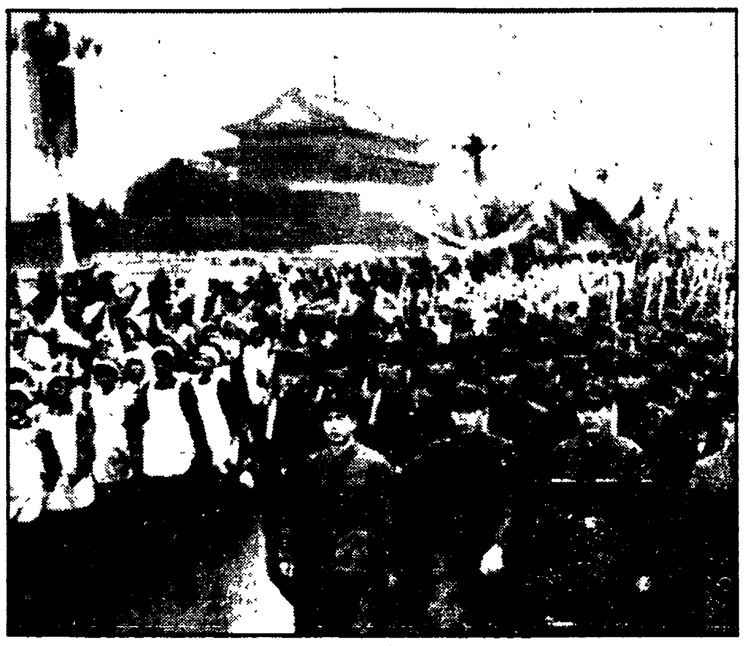
I. t.

(Segue in penultima)

Inchiesta giudiziaria sulle false voci di venerdì nelle banche

La pretura di Roma ha aperto un'inchiesta per individuare i propalatori delle false notizie che hanno indotto centinaia di correntisti, nella giornata di venerdì, a ritirare i depositi dalle banche. Il reato di aggiotaggio, previsto in questi casi, comporta condanne fino a tre anni di carcere. Domani intanto il mercato valutario si riapre con la lira sostenuta da una imposta del 7% sugli acquisti di valuta estera. L'imposta inciderà sul costo delle importazioni, determinando una maggiore entrata fiscale, e si è resa necessaria per troncare prevedibili tentativi di aggravare il deprezzamento della lira con richieste speculative di valuta estera. Il problema dello squilibrio dei conti con l'estero, con l'imposta, resta da risolvere in tutta la sua gravità.

SERVIZIO A PAG. 7



OGGI UN DISCORSO DI HUA KUO-FENG?

Per il terzo giorno consecutivo sono continuate le imponenti manifestazioni organizzate a Pechino per celebrare la nomina di Hua Kuo-feng a presidente del PC cinese e la vittoria «sul complotto dei quattro». A Pechino, è prevista per oggi una dimostrazione cui dovrebbe assistere — e forse prendere la parola — Hua Kuo-feng. NELLA FOTO: uno dei cortei nelle strade di Pechino

IN PENULTIMA

La Cassazione ha respinto i nuovi tentativi di insabbiamento

L'Inquirente ora può andare fino in fondo sulla Lockheed

I giudici, a sezioni riunite, hanno affermato di essere incompetenti circa il ricorso di due imputati - Dichiarazione del compagno Spagnoli: «Decisione corretta e giuridicamente fondata» - Quali erano gli obiettivi dei difensori

L'inchiesta sulla Lockheed non è stata bloccata dalla decisione della Cassazione che ieri si è pronunciata sui ricorsi presentati dai difensori degli imputati Vittorio Antonelli e Luigi Olivi, personaggi minori nello scandalo.

Le sezioni riunite, convocate dal presidente della Corte data la delicatezza delle questioni sul tappeto, non si sono pronunciate nel merito: hanno semplicemente detto che a questo punto non è la magistratura ordinaria che può dare risposta ai quesiti posti, ma la stessa Inquirente ora competente per materia. Gli atti ora saranno consegnati al presidente della Camera.

In sostanza i giudici hanno accolto la tesi dei due PG che, dando parere sulle richieste della difesa, avevano appunto sostenuto che le questioni, pur rilevanti in linea di principio, non potevano trovare accoglimento perché il giudice ordinario non si può più occupare del-

Paolo Gambescia

(Segue in penultima)

☐ Un agente ucciso sull'autostrada

Un appuntato della polizia stradale è stato ucciso da un bandito al casello di Montecatini dell'autostrada Firenze-Mare.

A PAGINA 4

☐ Un arresto per il delitto Occorsio

E' avvenuto a Roma. Il neofascista trasferito al carcere di Firenze a disposizione dei magistrati inquirenti.

A PAGINA 5

☐ Concluso il convegno del Cespe

Si è concluso a Bologna il convegno sulla ricerca scientifica in agricoltura organizzato dal Cespe.

A PAGINA 6

Bande missine attaccano la PS e seminano disordini a Roma

Bande di missini hanno attaccato ieri sera polizia e carabinieri in pieno centro di Roma, a piazza Esedra, provocando scontri che, secondo un piano chiaramente preordinato, hanno poi diffuso per le altre zone centrali. Nonostante il divieto del questore a una manifestazione del MSI, manipoli di squadristi hanno infatti invaso verso le 17, nel più completo isolamento, piazza Esedra. Qui si sono scagliati con sassi e bastoni contro agenti e carabinieri disposti in servizio d'ordine pubblico.

E' trascorso quindi un periodo di calma, al termine del quale da altre zone del centro — tra cui piazza Colonna e Montecitorio — sono state segnalate innumerevoli violenze a opera delle stesse bande di picchiatori, che si erano spostate da piazza Esedra: vetrine sfondate, negozi saccheggiati, passanti malmenati dai gruppi di mazzieri. Autobus sono stati fatti oggetto di sassaiole e due tranvieri sono rimasti feriti. Venti feriti e sette fermati — poi rilasciati — sono il bilancio dei gravissimi atti di violenza, conclusisi solo a tarda sera.

A PAGINA 10

A vent'anni dai fatti di Polonia e d'Ungheria, una riflessione che intendiamo sviluppare

Il non dimenticato 1956

L'occasione del ventennio che ci separa dall'«indimenticabile 1956» sta trascorrendo senza che si sia andati molto oltre il piano della rievocazione giornalistica, di testimonianze personali — spesso interessanti e piene di spunti ma per la loro stessa natura molto parziali e aneddotiche. Conosciamo finora, per quanto concerne una riflessione più sistematica sulla dinamica e il senso generale degli avvenimenti di quell'anno nelle nostre file, la bella lezione di Pietro Ingrao, pubblicata nel volume a più autori, dagli Editori Riuniti, con il titolo Problemi di storia del PCI *e le pagine equilibrate che vi ha dedicato, nel contesto di un saggio su* Il Partito comunista italiano (1945-75) *dalla Liberazione al compromesso storico uno studioso socialista, Giuseppe Mammarella (Vallecchi). Colpisce, di quest'ultimo, un giudizio che collima nella sostanza con quello di Ingrao: che vi è un nesso preciso, un processo di sviluppo coerente tra l'atteggiamento assunto dal PCI dopo i fatti d'Ungheria dell'ottobre novembre 1956 e quello sulla Praga della primavera e dell'estate del 1968, anche se atteggiamento e giudizi furono ben diversi nelle due occasioni: «La posizione che il PCI riuscì ad assumere dodici anni dopo in margine all'intervento sovietico a Praga doveva dimostrare — scrive il Mammarella — che la scelta fatta nel 1956 era stata sostanzialmente giusta».*

Il giudizio colpisce anzitutto perché l'autore sostiene che un certo prezzo pagato nel 1956 alla solidarietà con l'URSS era necessario per non scatenare all'interno del PCI «una lotta di tendenza tra tradizionalisti e rinnovatori» che avrebbe potuto spaccarlo e riportarlo indietro nella elaborazione di una via italiana al socialismo, e ancor più perché egli ritiene che il maggior pericolo, nel 1956, il PCI lo corresse nei confronti del PSI. Tra i compagni socialisti, sotto la spinta diretta del compagno Nenni, l'ambizione di riconquistare un'egemonia nel movimento operaio, anzi di raccogliere attorno ai motivi della riunificazione sotto le vecchie bandiere la classe operaia, era reale e assai più insidiosa dell'azione dei dissidenti interni la maggior parte dei quali, del resto, confluì poi nell'«area socialista». L'ambizione sarà non meno presente nell'esperienza del centro sinistra e in fondo fallirà su questo terreno, subalterno alla DC.

Fu, però, del tutto strumentale la critica socialista, in particolare la critica di Nenni che sottolineava come il problema più scottante emerso dalla tragedia ungherese oltreché dal XX congresso fosse quello della libertà nel socialismo? A me pare di no, anche perché quest'ultimo problema diventava uno di quelli che dovevano occupare la nostra stessa ricerca teorica e politica. Negarne la validità significa accettare un giudizio, divenuto corrente ad esempio nel-

Paolo Spriano

(Segue in penultima)

APPELLO DEL CC E DELLA CCC

Le giornate del tesseramento e del proselitismo occasione per un ampio e aperto dibattito

Partito e FGCI impegnati dal 1° al 10 novembre Fare comprendere la portata dell'azione di trasformazione e di rinnovamento per cui ci battiamo

Il CC e la CCC del PCI, nel corso della loro ultima riunione, hanno approvato il seguente appello

Le giornate di apertura della campagna 1977 per il proselitismo e il tesseramento al PCI e alla FGCI, che si svolgono dall'1 al 10 novembre cadono quest'anno in un momento eccezionale per la vita del Paese.

La crisi a cui è giunta la società italiana è profonda, grave, densa di pericoli. Ancora una volta la classe operaia, i lavoratori, i giovani, le donne, gli uomini della cultura, le larghe masse del nostro popolo sono chiamati ad assolvere un grande compito lottando con rigore, con fermezza, con spirito unitario per il risanamento e il rinnovamento della economia e dello Stato.

Il PCI, per la sua linea politica, la sua natura democratica, il prestigio e il consenso di cui gode, la capacità di azione e mobilitazione che esprime, è strumento politico fondamentale e decisivo per quest'opera di mutamento e di trasformazione.

Ma oggi è necessario che la sua forza si estenda, si rinnovi, si radichi ancora di più tra i lavoratori e nel popolo. Gli obiettivi politici sono di enorme portata, il Partito deve esserne all'altezza.

Per questo il CC e la C.C.C. si rivolgono a tutte le organizzazioni del Partito e della Federazione Giovanile, a tutti i militanti perché le «dieci giornate» non siano solo l'*occasione* per il rapido rinnovo dell'iscrizione di centinaia di migliaia di comunisti. Ciò è indispensabile. Ma è ancor più necessario che il Partito e la FGCI consolidino i propri legami con i lavoratori e con il popolo, accrescano la propria forza organizzata attraverso una ampia azione di proselitismo e di reclutamento.

Entrare oggi nelle file comuniste significa compiere una grande scelta. Ma al PCI si guarda con fiducia e simpatia. E l'appello perché altri operai, lavoratori della città e della campagna, donne, giovani, intellettuali entrino nelle file comuniste, si schierino in prima fila, da protagonisti nella lotta per il rinnovamento della società italiana, può essere largamente raccolto.

Importanti premesse esistono nei risultati già raggiunti nel corso del 1976, l'anno della vittoria del 20 giugno. La cifra degli iscritti ha raggiunto 1.810.541 di cui 424.250 donne e 172.147 nuovi reclutati, la FGCI è salita a 141.052 tesserati, il contributo all'autofinanziamento con la sola quota di iscrizione ha dato lire 7.069.331.841. Il numero dei comunisti giunge dunque a sfiorare i due milioni. E' però già oltre questo obiettivo che è possibile e necessario guardare. In modo particolare ci si deve rivolgere agli operai e ai lavoratori nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro, alle donne, alle nuove generazioni. Notevole rilievo per rafforzare ulteriormente le capacità di lotta e di iniziativa politica unitaria e di massa avrà lo sviluppo delle nuove adesioni al PCI e alla FGCI in quelle zone del Paese, specie nel Mezzogiorno, dove in seguito alla vittoria comunista del 20 giugno si sono determinati squilibri spesso rilevanti fra la estensione della influenza politica ed elettorale del PCI e la consistenza, ormai inadeguata a nuovi compiti della forza comunista organizzata.

Il CC e la CCC chiamano inoltre all'impegno per l'accrescimento del contributo finanziario al Partito da parte di ogni militante, di ogni nuovo iscritto, come segno di consapevolezza politica, come sostegno allo sviluppo delle attività e salvaguardia della completa autonomia finanziaria di tutte le organizzazioni comuniste.

Le «dieci giornate» per il proselitismo e il tesseramento debbono intrecciarsi con un dibattito ampio, aperto, di massa sulla gravità e i pericoli della crisi, sulle possibilità politiche nuove che si sono aperte con il voto del 20 giugno, sulle proposte che il PCI avanza ai lavoratori alle altre forze democratiche, al Paese.

Bisogna parlare, come è costume dei comunisti, il linguaggio della verità. Si tratta di sbarazzare il terreno da ogni deformazione della nostra politica, di chiarire a tutti il suo contenuto e il suo valore popolari e nazionali, di far comprendere la portata dell'azione di trasformazione di rinnovamento per cui ci battiamo.

E' questo il modo per far sì che il nuovo tesseramento sia punto di avvio di una nuova fase di crescita politica, culturale, organizzativa del Partito. E' questo, al tempo stesso, il modo per contribuire, come grande forza democratica e popolare, all'orientamento e all'elevamento della coscienza di larghe masse, allo sviluppo del grande moto per quell'opera di rinnovamento e per la creazione di tutte le condizioni di quella profonda svolta politica di cui l'Italia ha bisogno.

OGGI

nel suo candore

ATTRATTI *da un titolo listoso:* «Berlinguer tra classismo e pluralismo» *che figurava in prima pagina sul «Popolo» di ieri, ci siamo letteralmente precipitati a leggere il testo sottostante che cominciava con queste parole:* «Non si può negare al segretario comunista Berlinguer una acuta consapevolezza della situazione della crisi che ha investito il Paese e della necessità che essa può essere fronteggiata con speranza di successo soltanto con una severa politica di austerità». *Ora bisogna sapere (e lo diciamo soltanto ora per godere lo spettacolo del vostro sbalordimento) che autore dello scritto del quale stiamo parlando è il redattore del giornale democristiano Mario Angius, il solo che fino a ieri avesse sempre negato al compagno Berlinguer la «consapevolezza» della crisi che attraversa il Paese.* «Non se ne è accorto, non se ne è accorto, quello spensierato» *badava a dire Angius parlando del segretario comunista.* «Ma forse — *gli obiettava concitatamente il direttore on Be'ci — ne ha un vago sospetto...». Ma Angius non cedeva e voi non sapete quale e quanta fosse la costernazione di Berlinguer che mormorava tra sé:* «Mario Angius, gran Dio, non mi comprende».

Invece, non sappiamo per quale misterioso prodigio, questo nostro irriducibile avversario si è convertito, ma quasi a compensare questa sua tanto desiderata conversione, che egli a torto considera una sua personale sconfitta, ha scoperto che il segretario del PCI ne fa veramente una grossa. Sentite. «Guardando al passato Berlinguer molto ha concesso al desiderio demagogiche (che — ecumenicamente — premiano) per ricondurre ad una esclusiva responsabilità — o irresponsabilità — democristiana la crisi del nostro Paese». *In altri termini: Berlinguer — dice Angius — sostiene che le colpe della crisi vanno addebitate alla DC.*

Ora noi siamo qui soprattutto per difendere la verità ed è appunto in nome della verità che vogliamo pregare il nostro serio collega del «Popolo» di ricredersi. Nessuno nel PCI, e prima di tutti il suo segretario, ha mai pensato che la DC fosse responsabile della crisi italiana. Anzi, quando siamo tra noi, diciamo spesso: «Beati i democristiani che sono incoscienti. Loro sì che hanno saputo governare con onestà, con parsimonia, con equità. Loro sì che hanno saputo amministrare, che non si sono arricchiti, che non hanno creato clientele. Loro sì, loro sì...» e ci duole il cuore nel profondo, ci creda Angius, d'essere costretti, trascinati dalla passione politica, ad accusare dei poveri innocenti.

Fortebraccio